

Milovan Gilas

leader del dissenso nella ex Jugoslavia

«Dopo la Bosnia tutto è permesso»



Broglio/Ap

Ma lei ha parlato recentemente di tre fascismi, quello serbo, quello croato e quello musulmano e dei pericoli di contagio per vaste zone del nostro continente, della nostra Europa. Ma l'Europa sembra distratta, chiusa in tanti egotismi. In molti Paesi soffia un forte vento di destra. In Italia qualcuno ha parlato di cambiare, di spostare i confini del nostro Paese ad Oriente. Cosa vuol dire, oggi, in questa situazione, agli italiani? Io ho detto che esiste una specie di fascismo tipicamente balcanico che considero peggiore del fascismo mediterraneo perché carico di elementi di razzismo. E non si tratta di razzismo contro la gente di colore ma contro i propri vicini, i propri simili. Più esattamente, loro non abbracciano l'ideologia fascista ma usano dei metodi fascisti. Naturalmente, il protrarsi della guerra in Bosnia e l'esistenza dei metodi di cui ho appena parlato, incoraggiano la destra in tutta Europa. Oggi, quasi ovunque e soprattutto nell'Europa centrale, in Francia, in Germania, la destra è in netta ripresa. E per quanto riguarda il problema dei confini, pur non pretendendo di dare consigli o di lanciare messaggi, direi agli italiani che qualsiasi cambiamento in merito potrebbe avere delle conseguenze inimmaginabili e addirittura catastrofiche per l'Italia stessa. Nell'ex impero sovietico la gente sembra già stanca del post-comunismo, soprattutto in Polonia ed in Ungheria. Il leader della destra, presente nel Parlamento ungherese, mi ha detto che non esiste più la paura del comunismo. Secondo lei cosa muove questa gente, questo popolo? Quali sono le scelte che si compiranno nei prossimi anni? Ci sono tanti fattori che condizionano queste elezioni. I paesi che hanno vissuto la rivoluzione socialista, come la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, hanno oggi le difficoltà più grosse, più dei paesi che erano sotto la domina-

zione dell'Unione Sovietica stessa. Queste difficoltà sono dovute soprattutto alla struttura etnica di questi paesi e non dimentichiamo che l'Unione Sovietica, adesso la Russia, aveva forti tendenze imperialistiche. Ci vuole un periodo lungo per superare queste tendenze, ci vuole una società diversa alla quale non conviene l'imperialismo. La società russa non ha ancora raggiunto questa fase di sviluppo, è ancora una società burocratica con grandi problemi di cambiamenti sociali. Per quanto riguarda l'Ungheria e la Polonia, ha vinto la sinistra, però non si tratta di comunisti stalinisti. Hanno vinto i comunisti riformati e i giovani che vogliono libertà e giustizia sociale. Il comunismo è un grande movimento che ha sempre contenuto diverse correnti, però con la vittoria dello stalinismo tutte queste correnti furono soppresse, soffocate. Possiamo dire che il comunismo di Lenin non tornerà più o tornerà con gruppi di minoranza. Questi gruppi esistono anche in Serbia, però non hanno un ruolo politico importante. Quindi, la vittoria in Ungheria ed in Polonia si può spiegare come la tendenza di questi popoli a salvare e sviluppare certi valori che esistevano nell'era comunista e che potrebbero essere distrutti da un passaggio improvviso al capitalismo. Questo è il motivo più importante. Poi, i partiti della destra e del centro non hanno proposto niente di nuovo: le loro idee, infatti, si rifanno al periodo antecedente alla seconda guerra mondiale. Elementi nuovi, invece, sono stati presentati dai socialisti polacchi e ungheresi. Penso che quello che è successo in Ungheria e Polonia sia un fatto positivo perché teso alla democrazia ed al libero mercato. Vorrei farle ancora una domanda, una do-

manda ideale. È possibile, alla vigilia del 2000, avere ancora speranza nelle sue idee, nelle idee di un socialismo dal volto umano, che porti davvero la democrazia in tutta l'Europa e in tutto il mondo? Le idee di socialismo democratico non sono mai state formulate con decisione. Ho parlato in generale, cioè sono favorevole alla democrazia, a quella, però in cui vengano risolti i problemi sociali. Penso che in Scandinavia ci siano riusciti abbastanza, però, non si può sottovalutare quello che è stato fatto in questi 50 anni in Germania, Francia, Italia, nel campo dei problemi sociali: la sanità, il diritto alla scuola, ecc. Noi viviamo in Europa, anzi «Voi» vivete in Europa, io invece qui in Jugoslavia dove c'è la guerra, mentre in Europa nessuno è in pericolo di vita, nessuno muore di fame o senza casa o senza la possibilità di studiare. L'Europa oggi, è quasi tutta idealmente socialdemocratica e questo significa che il pericolo di destra è ancora più grande e che, se non la fermiamo, le conseguenze potrebbero essere tragiche. Bisogna bloccare gli elementi estremisti della destra che sono contro il parlamentarismo e favorevoli alla limitazione dei diritti sociali. Sulla terribile guerra che sta devastando l'ex Jugoslavia, quali sono le responsabilità dell'Occidente, cosa dovrebbero fare di positivo, soprattutto l'Europa e l'Onu per risolvere il problema per avviare una pace veramente concreta per i popoli martoriati dell'ex Jugoslavia? La guerra in Bosnia ha provocato o più precisamente, rivelato la crisi interna che esisteva già. La mancata reazione da parte dell'Occidente ha determinato una situazione singolare: dopo la Bosnia tutto è permesso. Basta essere forti ed avere un po' di prudenza politica

e tutto si può fare. Non valgono più le leggi internazionali che regolavano conflitti e rapporti fra stati e popoli. Dunque, se l'ordine non si ristabilisce, intendo l'ordine internazionale, tutto il sistema sul quale sono stati costruiti tutti i valori occidentali continuerà a crollare. Nessuno ha voglia di fare qualcosa di concreto. Vorrei farle una domanda personale. Mi può raccontare un bel ricordo e un ricordo triste della sua vita? Cominciamo da quello triste per concludere questa intervista con un po' di speranza. Il ricordo più tragico, non più brutto ma tragico, è la morte di mia moglie, l'estate scorsa. In tutti gli anni di persecuzione, isolamento ed esilio di mio figlio, eravamo diventati ormai una persona sola. Questo è stato il momento più difficile della mia vita. Il mio ricordo più brutto riguarda il mio comportamento in occasione della discussione sul mio caso al Comitato centrale. Anzi assai diversamente da come avrei voluto. Mi sono ripreso molto velocemente, però ho dovuto pagare il mio errore. È così. Se uno è coerente, credente, ed io ho sempre creduto nel comunismo, si deve prima buttare nel fango e poi, se ci riesce, si rialza e prosegue. Per quanto riguarda il momento più caro della mia vita, è difficile individuarlo. Penso sia legato a mio figlio che è stato in esilio per dieci anni, i nostri incontri, poi finalmente il suo rientro in Jugoslavia. Penso proprio che siano questi i momenti più belli della mia vita. Non penso, però, che la mia vita sia stata difficile o tragica. Io ho scelto il mio destino. Ho deciso tutto io o quasi tutto. Naturalmente nessuno può decidere tutto, ho subito anch'io dei condizionamenti. Comunque le decisioni le ho prese io e quando si decide da soli, non è difficile.

Soluzione politica? Si può dire di sì ma servono garanzie

GIOVANNI PALOMBARINI

L'8 GIUGNO SCORSO, in occasione della sua prima visita al Csm, il nuovo ministro della Giustizia Alfredo Biondi ha parlato anche della cosiddetta «soluzione politica» per le vicende giudiziarie di Tangentopoli, soffermandosi in particolare su alcuni aspetti della questione. Il primo. La soluzione attualmente allo studio in Largo Arenula «vuole essere non politica ma giudiziaria»: si tratterebbe in sostanza di un allungo periodo di patteggiamento, vale a dire di un istituto già previsto dal nostro ordinamento processuale, nel quale le parti chiedono concordemente l'applicazione di una certa pena, prescindendo dalla celebrazione del dibattimento. Oggi questa possibilità è limitata ai casi nei quali è applicabile una pena pari, nel massimo, a due anni di reclusione: la si consentirebbe invece, per di più, per pene fino a tre anni e otto mesi. Una seconda precisazione: tale patteggiamento allargato da un lato non comporterebbe un innalzamento della sospensione condizionale della pena, che rimarrebbe limitata entro l'attuale tetto di due anni, dall'altro sarebbe previsto per tutti gli imputati (e non solo per chi deve rispondere di reati contro la pubblica amministrazione) e a tempo indeterminato. Va detto che la soluzione proposta (che non sarebbe adottata con decreto-legge ma solo attraverso un appropriato dibattito parlamentare), proprio perché di carattere generale e non ristretta ai politici e agli amministratori corrotti, evita il rischio di accuse di disparità di trattamento; e che la stessa, poiché non trascina in alto i limiti della sospensione della pena, si diversifica dai precedenti tentativi di «colpo di spugna». Tutti i processi, nell'attuale dissesto della giustizia, non si possono fare: di qui il realismo della proposta. Tutto bene, dunque? Non proprio. Rimane una grande preoccupazione (che scavalca quelle già esistenti, di natura garantista, che scaturiscono dall'istituto stesso del patteggiamento): l'ampliamento a cui si pensa determinerà inevitabilmente un restringimento del numero dei dibattimenti. Ciò è appunto l'obiettivo che si vuole raggiungere. E però bisogna sapere che questo dato di quantità rischia di tramutarsi in un fattore qualitativo di segno negativo. Il processo penale accusatorio, infatti, si caratterizza essenzialmente, oltre che per la distinzione di ruoli tra giudice e pubblico ministero, per la centralità del pubblico dibattimento, nel quale si forma la prova. ORBENE, la soluzione prospettata dall'on. Biondi presenta questo inconveniente, di essere cioè destinata a funzionare da ulteriore elemento di alterazione di un processo che, nato come tendenzialmente accusatorio e garantista, in questi cinque anni di funzionamento ha visto crescere l'importanza della fase delle indagini preliminari (e del pm) e diminuire il rilievo del pubblico contraddittorio tra accusa e difesa davanti al giudice terzo. La tendenza in atto da tempo, cioè, è nel senso della riduzione dello spazio e del rilievo del dibattimento: e questa tendenza, in un'ottica garantista, è preoccupante. L'alternativa concretamente prospettabile, oggi, è quella di fare solo alcuni processi, per i fatti più gravi, programmando la prescrizione di tanti reati minori. Ma qui si determinerebbe, com'è facile comprendere, una crisi grave del principio di obbligatorietà dell'azione penale, che costituirebbe una sconfitta ancora più netta per la cultura delle garanzie e dell'equità. Il fatto è che la soluzione corretta sarebbe quella di poter fare i processi. Ma per fare tutti i processi, penali e civili, di grande rilievo sociale o di ordinaria amministrazione, sarebbe necessaria un'organizzazione che oggi non c'è. Oggi non è più appropriato parlare di crisi: purtroppo, lo stato del servizio giustizia corrisponde a un vero e proprio disastro nazionale. Rispetto al quale sarebbe urgente un grande intervento riformatore: a una coraggiosa, radicale depenalizzazione dovrebbero affiancarsi, filtri preventivi, in alcune materie, all'azione civile e un ampio spazio di intervento del giudice di pace, alla generalizzata introduzione del giudice monocratico di primo grado dovrebbero accompagnarsi la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, un diverso regime delle impugnazioni e una ben più ampia possibilità di spesa. Tutto questo, com'è noto, non è all'orizzonte. E per la giustizia, più che di riforme è facile sentir parlare di controriforme. Allora, in questo contesto dissestato, la soluzione prospettata dall'on Biondi diventa, come si diceva, realistica. E però, com'è amaro dover ragionare in stato di necessità, secondo logiche che sono estranee alla cultura delle garanzie. Ma appunto il discorso delle garanzie, e del corretto e giusto processo, dovrà necessariamente essere ripreso nell'ambito delle forze progressiste: come dovrà essere ripreso quello della definizione di un organico programma riformatore per un diverso servizio giustizia.



Severino Citaristi

«Per un ditino nel telefono, sono successi tanti guai» Canzone dello Zecchino d'oro

DALLA PRIMA PAGINA «Sos» dal Vaticano

governativi: ma più ancora, si potrebbe dire, con l'umore diffuso, il quale umore — non dobbiamo dimenticarlo — tende all'individualismo se non all'egoismo, alla competizione, agli interessi personali, alle attese di benessere tipiche di una società dei consumi. Ed è qui che la Chiesa frena, e bruscamente. Opposizione? E dire troppo. E del resto la gerarchia religiosa garantisce si esprime in questi termini, e ancor più raramente si schiera in modo frontale, se non — ad esempio — contro quelle dittature latino-americane che sfruttano le masse e calpestano i diritti civili. Diciamo subito che il documento episcopale contiene elementi che potrebbero anche essere ispirati dai tempi nuovi: si raccomanda l'efficienza, si caldeggiano investimenti produttivi, si accoglie la possibilità di un certo federalismo fiscale, che a fronte di nuove imposizioni migliori la qualità locale dei servizi. Ma il possibi-

le «berlusconismo» del documento si ferma qui. E per il resto, e anzi per l'intera filosofia di quella carta, l'enfasi è sullo Stato sociale, sul solidarismo, sul Mezzogiorno, sulla giustizia distributiva, su un «terzo polo» nutrito di volontariato e di iniziative disinteressate che dovrebbe riequilibrare il contrasto fra pubblico e privato. Il cittadino che legge questi documenti episcopali, vi aggiunge di solito una serie di considerazioni. La prima, è che i vescovi non sono sempre in sintonia con il sentire sociale; e che anzi talvolta hanno probabilmente torto, almeno da un punto di vista laico. Vi sono posizioni della Chiesa, sui comportamenti personali, sul sesso, sulla scuola, sulle abitudini collettive, che sembrano posizioni astratte, o — è il caso di dirlo — più desiderii. Seconda riflessione: poiché vale sempre il «libera Chiesa in libero Stato», bisognerà sempre filtrare gli eccessi di ingerenza delle gerarchie religiose nelle scelte di politica generale dell'amministrazione pubblica. Non possiamo accogliere i suggerimenti dei prelati solo quando vanno nella direzione preferita. Anche con queste premesse, il documento dei vescovi rimane un

fatto importante, una controtenenza, un anticorpo. Non si tratta della frequente esortazione, a metà strada fra il monito temporale o la prescrizione canonica, sul retto comportamento del cristiano nella vita associata; no, questo è un vero documento politico, in un momento che il presidente della commissione ha definito di «forti contrasti» e perciò di visioni contrapposte. Tanto che ha indotto qualcuno tra i presenti a chiedere se i vescovi non si stessero schierando all'opposizione, ricavandone una risposta non del tutto negativa. Naturalmente, nella sua secolare prudenza, la Chiesa si guarderà bene dallo scendere in campo. Ma il documento sembra riprendere quasi pedantemente, punto per punto, ogni tendenza economica che si trovi ora nel vento, per ridimensionarla, darle una sfumatura diversa. Se le tinte non sono nette bisogna anche pensare che neppure il governo ha finora esposto provvedimenti o progetti dai contorni precisi. Non è ancora possibile capire quanto la Chiesa esprima sé stessa, e quanto invece interpreti un pezzo della coscienza collettiva, magari inconsapevole. Sappiamo bene che le masse cattoliche han-

no disertato il partito che si riferiva al cattolicesimo, per riversare consensi proprio su chi obiettivamente si allontana dal modello dello Stato sociale (magari negando questo fatto fieramente, a parole). E sappiamo che, con velocità crescente, la società italiana non si è solo laicizzata, ma si è forse addirittura cristianizzata. Se si esclude la figura solitaria, che però tanto più spicca, della religiosissima presidente della Camera, nulla è più lontano da un'idea etico-religiosa della vita pubblica dell'attuale compagine governativa. Malgrado il ministero per la Famiglia, malgrado la possibile politica scolastica. C'è divergenza nei significati di fondo, nelle attese esistenziali. E volendo si potrebbero mettere insieme alcuni segnali di insoddisfazione, anche piccoli, per registrare la mancanza di sintonia. È importante? Forse sì, forse no. Forse quel documento resterà una carta di saggezza e di monito, e basta. Forse invece è il segnale che può affermarsi un modello economico diverso dal liberismo selvaggio. O forse, quando un vescovo ha ricordato che anche Cristo era stato all'opposizione, non parlava di politica. [Andrea Barbato]

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Vicedirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola
Vicedirettore Giancarlo Rossetti
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Renato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Ottaviano Nola, Claudio Venturoli, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Livio Savarri, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/678991, telex 513461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minorelli
licenze al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, succ. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trentinelli
licenze al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, succ. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3079
Certificato n. 2476 del 15/12/1993